

CLARICE LISPECTOR

una delle maggiori narratrici brasiliane del Novecento.

Nacque in Ucraina a Tchetchelnik (1925-1977) da una famiglia ebrea. Trascorre l'infanzia a Recife e, all'età di 13 anni, si trasferisce con la famiglia a Rio de Janeiro. Nel 1944 esordisce col romanzo *Perto do Coracao Selvagem*, subito notato dalla critica per la sua carica innovativa all'interno del panorama della letteratura brasiliana.

La sua scrittura è una continua autoanalisi: meditazione meticolosa e unidirezionale sul valore dell'esistenza umana, ricerca di cosa significhi "essere nel mondo".

Ha studiato Giurisprudenza e si è sposata nel 1943 con Maury Valente, diplomatico. Dopo aver pubblicato il suo primo romanzo, la Lispector lascia il Brasile a seguito del marito, trascorre lunghi periodi in Svizzera (a Berna) e in Italia (Napoli, Roma e Firenze). Va in Inghilterra e negli Stati Uniti per tornare definitivamente in Brasile nel '59, alla fine della sua relazione coniugale. Un assurdo incidente (il materasso che prende fuoco per una sigaretta lasciata accesa) e la deturpazione delle mani che ne consegue, poi la lunghissima convivenza con il cancro, la chiuderanno in una solitudine ancora più remota, di cui spesso dà conto nel corso della sua rubrica sul *Jornal do Brasil*. Ha tradotto in Portoghese Oscar Wilde, Edgar Allan Poe, Jack London, Bella Chagall, Agatha Christie, John Farris, Anne Rice; sono state traduzioni fatte per sopravvivere. Ha scritto anche per diversi periodici. È morta di cancro nel 1977 a cinquantadue anni. Postumo, è uscito il suo ultimo romanzo, *A Hora da Estrela*. Altre sue opere sono: *Legami familiari* (1960), *Felicità clandestina* (1971).

Oggi Clarice Lispector è considerata una delle maggiori narratrici brasiliane del Novecento, ha pubblicato una ventina di volumi fra romanzi, racconti e soprattutto prose letterarie, tutte dirette alla ricerca della parola-cosa essenziale.

Fosforescente, lunare e improvvisa era la sua scrittura senza metodo

Di Franco Marcoaldi.

Nata in Ucraina e approdata a soli due mesi a Recife, nel Nordest del Brasile, ancor prima di leggere e scrivere Clarice già raccontava. Ma in un modo molto speciale. A sette anni invia senza risultato le sue prime novelle a un quotidiano di Recife, che il giovedì pubblica un inserto per bambini: "Nessuna, ma proprio nessuna è stata mai pubblicata. E già allora era facile capire perché. Leggevo quelle che pubblicavano, e tutte cominciano con c'era una volta e descrivevano un avvenimento. Ma se loro erano testardi, ero testarda anch'io". Non v'è dubbio. Sopprimere i fatti a favore delle sensazioni: così ha cominciato e così farà tutta la vita. Scrivere per lei significa "cercare di riprodurre l'irriproducibile, sentire fino in fondo il sentimento che altrimenti rimarrebbe appena vago e soffocante, benedire una vita che non è stata benedetta". Clarice ha quattordici anni quando escono sulla rivista *Carioca* i suoi primi racconti e diciannove quando, nel 1944, vede edito il suo primo romanzo (*Vicino al cuore selvaggio*, scritto a diciassette). La critica, leggendo quella storia di una bambina dalla vena astratta e metafisica che diventa donna, rimane sbalordita; e da allora si affannerà a cercare le influenze letterarie della sua scrittura. Si fanno i nomi della Woolf, di Joyce, della Mansfield, della Dickinson. Alcuni di questi scrittori la Lispector non li ha neppure letti. Nessun autore la influenzò veramente. La sua lingua era il frutto di un'esperienza diretta con se stessa e con il mondo, senza intermediazioni di ciò che si chiama "letteratura". Scrivere per lei era sperimentare, esattamente come fa uno scienziato che propone o rifiuta le sue ipotesi una volta che le ha misurate con rigore alla sua teoria. La materia di tutto ciò erano i sentimenti, le sensazioni, le intuizioni provocate dal semplice fluire della vita. Il suo unico metodo: mantenersi perplessa, in uno stato ininterrotto di domanda".

Ciò che giustifica la ricerca di Clarice è una sensazione di mancanza, suscitata il più delle volte dalla voglia di sapere cosa succede quando non succede nulla. Perciò nella sua opera (ma anche in questi articoli), l'azione esteriore solitamente è abolita a favore del momento che si arresta spalancando improvvise crepe nella quotidianità più collaudata: è allora che si delineano identità che si dissolvono o coscienze sorprese nel flusso delle idee, come ne LA PASSIONE SECONDO G.H., la storia di una donna che decide di mettere ordine nella propria casa, in una mattina calda e lenta, il giorno dopo che la domestica se n'è andata e vi scopre una sorta di spazio desertico, assolutamente spiazzante rispetto alla sua vita e alla sua stessa casa. Cercando di eliminare questa inquietante diversità, trova in un armadio un grande scarafaggio (una "blatta"), la cui scoperta la conduce paradossalmente, di lì a poco, in una serie di intense rivelazioni sulla sua esistenza, sulla sua condizione di essere umano, sul suo posto nella natura e sul suo rapporto con Dio, come in una sorta di viaggio mistico.

La sua scrittura fosforescente, lunare, non è il frutto di un lavoro metodico. Scrive all'improvviso, magari nel mezzo della notte; cadendo in uno stato di trance - come disse lei stessa in una delle rare interviste concesse: "Scrivo quando sono posseduta, al punto che l'atto creativo dimora in me come qualcosa di assolutamente estraneo, misterioso".

Fors'anche per questo si è parlato tanto del rapporto della Lispector con la magia, avvalorato dalla sua partecipazione a convegni di maghi dove andava leggendo i suoi racconti. Ma la sua visione magica non ha alcun rapporto con fenomeni soprannaturali; piuttosto va ricercata nel quotidiano. Una giornata di depressione o di angoscia placata dalla benefica energia della pioggia, è per lei "frutto di una relazione magica". E un atto di magia è lo stesso pensare: "Come può da un corpo solido nascere la più volatile delle sostanze, il pensiero?".

Superato un iniziale smarrimento, resta il piacere immenso di entrare nel mondo magico e segreto di una donna errabonda e solitaria; una scrittrice dalla lucidità fatale, tanto acuta nello svelare intuitivamente il mistero della vita e dell'essere umano quanto capace di nascondere il proprio ("Parlare, come diceva Pessoa, è il modo più semplice per renderci sconosciuti"). Resta, in entrambi i casi, la convinzione profonda che la verità non può essere messa a frutto dall'individuo, perché non si incarna nel suo "fusto", ma nella sua "radice", "che lega il corpo a tutto ciò che non è più suo, ormai imponderabile, impalpabile". Quel che invece è concesso all'uomo, "occhi aperti che sbattono", è di cogliere la realtà nella sua incessante trasfigurazione, metamorfosi. Qui sta la vera trascendenza: guardare le cose come sono, precipitare in esse. Ed è sufficiente a tal fine il più il più piccolo e banale cortocircuito, capace di far crollare la nostra identità organizzata e definita riconducendo perciò stesso l'umano al regno che lo sovrasta e lo assorbe: quello dell'impersonale, pura e opaca materia. Questo è l'arrischiato percorso lungo cui si avventura la Lispector, convinta che l'unica, vera libertà consiste nel seguire il proprio destino: "Penso e so che vado incontro a ciò che esiste dentro di me, e vado a questo incontro nuda e scalza e a mani vuote". Affermazione sorprendente due volte; visto che queste cose non le scrive soltanto nei suoi ermetici libri, ma anche sulle colonne - seguitissime - di un giornale popolare.

Franco Marcoaldi

per gentile concessione di "Sagarana"